



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.92093529 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000- su temi sociali**

CLAUDIO LA CAMERA

# I SOGNATORI

*Prefazione di*

**NANDO DALLA CHIESA**



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-767-4

PRIMA EDIZIONE

**ROMA 16 LUGLIO 2025**

## INDICE

- 9 *Prefazione*  
di NANDO DALLA CHIESA
- 19 *Introduzione*  
*Sui cani gialli e sulle lucertole divine*
- 27 **CAPITOLO I**  
**Ladri di sogni**  
Giacomo Marino, un sognatore che difende gli ultimi, 27 – Si comincia con il gioco del calcio, 31 – Rosa per sempre, 35 – Quel pazzo di Giacomo..., 39 – Serenella, Martino e la scuola di musica, 42 – Un sogno partito da lontano, 48 – Se San Michele Arcangelo si affaccia al balcone..., 52 – Il senso di una battaglia, 56 – Filippo, Abdou, Salihu e Fil, 59 – Sognare di essere un pesce, 63 – Una noce nel sacco non fa rumore, 67 – Chi è il nemico?, 70 – Perché denunciare?, 74 – La storia di José Carlos dos Santos: l'uomo–nave, 78 – E se gli esseri umani fossero come le navi?, 85 – Ogni uomo è ciò che ama, 90 – Un nemico comune: il comunismo, 94 – Il dolore degli altri, 99.

105 CAPITOLO II

Reagire alla violenza

Francesco e gli eroi di Lampedusa, 105 – Confini di sangue: da Tijuana a Ciudad Juárez, 113 – Un bellissimo muro, 117 – I sogni non conoscono ostacoli, 122 – Esseri-frontiera, 127 – Vietato gettare cadaveri, 130 – I sognatori di Juárez, 135 – Reagire alle ingiustizie e alle sopraffazioni, 138 – Il Sindaco Antonino Bartuccio, 141 – Non era muto, 143 – Permessi, divieti e silenzi, 146 – I comandamenti del capomafia, 150 – Dobbiamo fare qualcosa, 154 – Si accendono le sirene e si spengono le speranze, 159 – Il futuro non è una porta, 162.

167 CAPITOLO III

Morire per dissoluzione

Dakar, Costa d'Avorio, gennaio 1975, 167 – Da Montevideo a Buenos Aires, 171 – Vittime senza assassini, 174 – Gli anormali, 178 – Linea Trasversale: una rete di sognatori, 183 – La costellazione di Linea Trasversale, 188 – Un attimo che dura per sempre, 194 – Fare, disfare, ricominciare, 197 – La dissoluzione in Sicilia, 200 – Dissoluzioni e aggregazioni, 203 – Solitudine e coraggio, 209 – Creare un'identità, 214.

217 *Conclusioni*

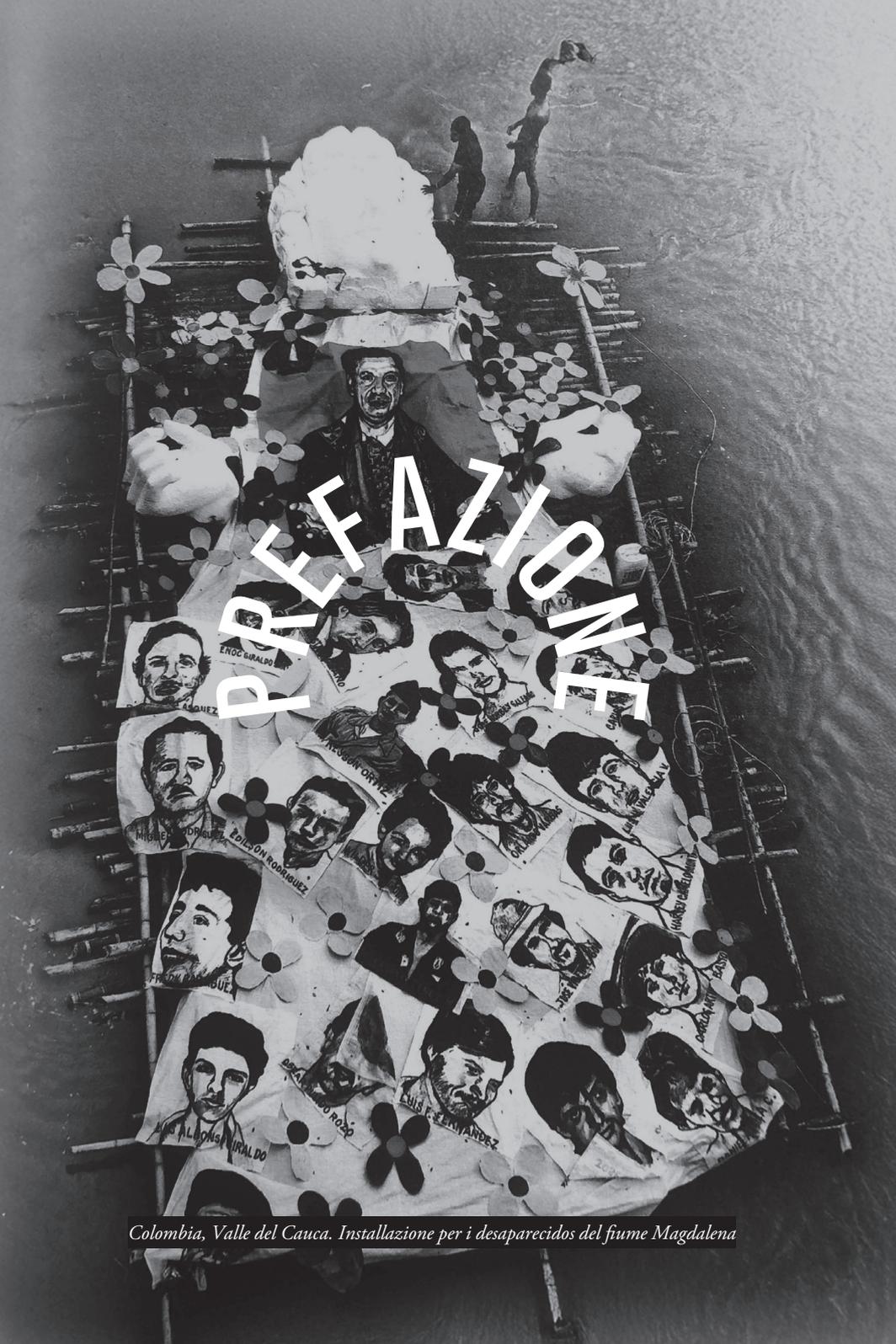
*La felicità è un amico senza nome*

219 *Approfondimenti*



# SOGNATORI

*Calabria, relitto di un veliero*



# PREFAZIONE

Colombia, Valle del Cauca. Installazione per i desaparecidos del fiume Magdalena

## PREFAZIONE

“Ogni variazione è vita”. Quattro parole, una filosofia. Il messaggio si deposita come un cammeo sul mio cellulare proprio mentre mi accingo a iniziare questa Prefazione. A mandarmelo, per incredibile coincidenza, l’autore del libro, desideroso di rallegrarsi con me per un cambio di rotta impresso in silenzio alla mia vita. E forse solo lui, che di mondi ne ha cambiati molti, può mandarmelo in quel momento. Da molto tempo mi sono persuaso che le parole che leggiamo o ascoltiamo non sono mai casuali ma hanno *una storia*. Ma soprattutto che hanno un valore in relazione a chi le scrive o dice. Per questo, in università, non ho mai scoraggiato — anzi — la tendenza sempre più diffusa tra i laureandi a introdurre informazioni e note personali nelle loro tesi. Mi aiutano a capire gli interessi o i sentimenti o i sogni che stanno dietro la scelta dell’argomento. Così come la dedica di apertura, spesso riservata al nonno o alla nonna (“che mi ha insegnato...”), mi aiuta a capire meglio chi è il giovane o la giovane che sto leggendo, così da dare il senso più autentico a una citazione, a

un aggettivo, alla stessa trama logica. Sapere *chi* scrive aiuta a leggere *ciò* che scrive. Insomma, per fare un esempio universale, quel che scrive Primo Levi trae senso dalla vita di Primo Levi. “Ricordate che questo è un uomo” è una frase come un’altra, ma dà i brividi in forza della vita che si trasfonde nelle parole e le rende pesanti come macigni.

Questa lunga premessa mi serve per spiegare perché qui non vi parlerò tanto del libro di Claudio La Camera quanto di lui, dell’autore. Il suo libro è bello, arioso, provocatorio, duro e malinconico. Traboccante di mondi e di vite singolari o collettive. Ma una di queste è la sua, che sta discretamente, e naturalmente, al centro di tutto. Una miscela affascinante che dà spessore al libro e ai suoi capitoli. Per questo dopo averlo letto, mi sono immodestamente offerto di scriverne una prefazione. Come per essergli a fianco idealmente, e magari guadagnare effetti retroattivi in questo viaggio ricchissimo di “variazioni” e di libere narrazioni. E per potere soprattutto parlare del viaggiatore.

Era una sera d’estate quando lo vidi entrare da una piccola porta di fronte a me nella stanza in cui stavo discutendo insieme ad alcuni studiosi e magistrati del livello folle a cui era giunta l’offensiva dei narcos messicani; e di come la si potesse arginare. Il piccolo gruppo si era quasi casualmente ritrovato nella villa di Coyoacán, quartiere splendido di Città del Messico, che tante epoche fa fu sede sontuosa di Porfirio Diaz. Oggi è sede dell’IMJUS, l’Istituto Messicano per la Giustizia. Claudio entrò senza né saluti chiassosi né gesti, osservando un silenzio pudico. Aveva il viso stanco, arrivava non da uno dei nostri dibattiti con avvocati o magistrati ma da Ciudad Juárez o da Tijuana, le città maledette a Nord del paese, le stesse

a cui dedica qui pagine tragiche e affettuose, rievocando un cartello mozzafiato. “Non gettate cadaveri per la strada” stava scritto in un vicolo cieco di Juárez, la capitale del femminicidio, quasi che le ragazze nude, con le mani legate dietro la schiena e “il viso schiacciato nel fango” che vi si ammucchiavano giorno e notte, fossero bamboline rotte pronte per la discarica. Non ricordo bene, e forse non lo ricorda nemmeno lui, che viaggio avesse appena terminato. Certo è che colsi subito la differenza tra lui e noi, benché ci collocassimo dalla stessa parte della vita. Era lui, non noi, che tornava da quei luoghi di paura continuando a pensarli con amore, con il desiderio anzi di portarmi a visitarli, “perché sono pieni di coraggio e di lì passa il futuro del mondo”. Ci eravamo già visti. A Reggio Calabria per un importante convegno sulla ’ndrangheta e anni dopo a Berlino, credo in una mensa universitaria per qualche pubblica iniziativa sulla mafia in Germania. E tuttavia questo è il primo vero ricordo, la prima rivelazione autentica che ho della sua identità. Di un militante della democrazia, di un cittadino del mondo allergico a ogni forma di codardia e di indolenza. Che si batterebbe con eguale passione per i diritti di un migrante in un centro di accoglienza, di un pastore dell’Aspromonte o di una bimba in qualche diroccato villaggio mediorientale. Scomoderei per lui perfino la figura di un hidalgo, se non l’avessi sempre associata a quella di un cavaliere alto e allampanato, così lontana dalla sua, con quella bella frangia grigia sopra la barba corta.

Da allora ci siamo visti molte volte. Nel disegno di progetti creativi, nello studio ostinato; anche in brevi, meravigliose, vacanze di studio e lavoro, sotto le stelle del Pacifico. L’ho quasi sempre visto misurarsi in diretta, e

con profonda cognizione delle cose, con le questioni della vita e della morte, della sapienza e dell'ignoranza, della ricchezza e della fame. Sempre pronto a usare verso il contesto e i suoi protagonisti una sensibilità ironica. Fine, dolce e anche sprezzante; la stessa che in fondo traspare, senza volerlo, da questi racconti che costituiscono alla fine lo straordinario puzzle della sua esistenza e dei sentimenti che la attraversano.

Attraversare è il verbo giusto, quello che meglio evoca e simboleggia le sue scelte. Perché Claudio La Camera è uomo di frontiera, uomo di confine, per quanto stia saldamente da una parte precisa: quella del Sud del mondo, quella della Giustizia. Sono i suoi orizzonti. Sembra a volte che abbia anzi una attrazione irresistibile per tutto ciò che è frontiera, si tratti di geografia dei continenti o di spazi urbani, di antropologia culturale o di psicologia sociale. Lo interessa tutto ciò che si mescola e si confonde, ciò che è ma non è poi detto fino in fondo che lo sia, la luce e la morte, l'umiliazione e il riscatto, le megalopoli europee e le favelas brasiliane, gli splendori architettonici tra cui scorre la storia della Sicilia e il "fango" da sparlare che ce ne consegna le nequizie. Lo interessano i bordi della giustizia, che a volte amerebbe vedere certa e rigorosa ma che altre volte vorrebbe incerta e malleabile secondo quella "concretezza" dei casi che informa la coscienza dei giusti di cuore.

Dipende. Tutto, einsteinianamente, *dipende*, nel mondo dei suoi giudizi. E alla fine anche i suoi personaggi, nell'esercizio talora acrobatico dei propri sogni, o nello sforzo di portarli in terra, abitano spazi incerti, si fanno messaggeri di principi di granito per terre che smottano o scivolano da mille parti. La frontiera dunque non come

solco immobile o come “muro” — poiché Claudio li odia, i muri — ma come idea, nozione dello spirito. Una nozione che si applica anche al “nemico”, verso il quale egli sa riversare un disprezzo biblico, si tratti dello sfruttatore, dell’assassino o del placido esecutore di ordini abietti; ma per il quale appare sempre disposto a trovare dentro di sé la bandiera della comprensione. Perfino, vien da credere, se si dovesse trattare del “ladro di sogni”, il peggiore di tutti, il vero responsabile dei crimini contro l’umanità; spesso un criminale a ogni effetto, altre volte un personaggio delle istituzioni fattosi fuorilegge grazie alla rassegnazione e all’indifferenza della “società civile”.

I sogni, appunto. Perché Claudio La Camera è lui per primo un sognatore. Per antonomasia. E d’altronde — ed è poi una meraviglia della nostra vita quotidiana — non si riconoscono forse tra loro i sognatori, esattamente come i poveri o i colti, i signori e i disgraziati? Capaci per fiuto naturale di annusarsi, essi non credono agli “I have a dream” degli ipocriti (le parole e *chi* le pronuncia...) ma riconoscono il sogno nel gesto di umiltà o di generosità invisibile ai più, colgono quello del bambino in un guizzo di sguardo, scorgono il sogno anche nella follia, rifiutandosi di schernirla e anzi facendone insegnamento per sé stessi. E l’autore sogna ad occhi aperti cento e sempre più cose. Che un giorno possa esservi libertà per quel fazzoletto di mondo disegnato dall’uomo tra il sud della Calabria e il nordest della Sicilia, povero, miserabile ma capace di imperio feroce sulle genti; sogna la fine della violenza sui bambini indifesi, alla mercé, nel suo racconto, perfino di un pubblico ufficiale a causa della povertà propria e del proprio contesto di vita; sogna partite di calcio che affratellino il mondo, mentre lui, magari,

vi primeggia colpendo di tacco una lattina schiacciata; sogna amore umano per la terra e per gli animali che la abitano; sogna i violenti chiamati a pagare i propri conti con la giustizia, quale che sia il loro potere, ma soprattutto li sogna redimersi. Accarezza con l'immaginazione il riscatto del Sud del mondo, "questo luogo della passione e dell'amore" che può essere cercato "ovunque senza pregiudizi: in Messico, in Brasile, in Sicilia e in qualsiasi angolo anonimo del mondo". Sta con i sognatori perché i sognatori sono soprattutto vittime. E le loro storie sono storie di emozioni intense e di gioie brevi, fugaci, consapevoli della propria identità passeggera.

L'ho visto sognare davanti a un libretto di cultura antica o a versi africani, intenerirsi al filmato di un bimbo che sale una scala gattonando, toccare la felicità davanti a una spiaggia lunga e spoglia o a un cielo impegnato a svelare il suo splendore sopra un oceano in attesa dell'alba. L'ho visto sognare lungo strade scoscese, su taxi sconnessi e traballanti, o incantarsi davanti a piccole tombe colorate in cui erano state pietosamente raccolte le carni smunte di migranti. Sempre con un verso poetico nel più capiente zaino mentale che conosca pronto a ispirargli nuovi progetti e nuove malinconie. Quale categoria umana avrebbe mai potuto rappresentare più dei sognatori?

Sognare sempre. Anche perché proprio il contatto continuo con le brutture e le cicatrici del mondo gli ha fatto scoprire una categoria speciale di sogno. Quello che nasce dalla contemplazione del cielo. Racconta di averlo capito in una favela osservando la lotta per la sopravvivenza tra due topi immersi in una montagna di rifiuti. Degrado, miseria, tutto troppo forte. Finché un bambino gli chiese "Hai visto quanto è bello il cielo?". Fu una rivelazione.

Riscopri il cielo che nella splendida poesia di Rodari (*Il cielo è di tutti*, scritta nel 1960), è la ricchezza, forse l'unica ricchezza, alla portata di tutti, anche dei più poveri, anche dei bimbi costretti a vivere nelle peggiori promiscuità e che solo guardando il cielo le superano, varcano i limiti del proprio destino. Di nuovo i confini...

Uomo di frontiere e uomo di sogni, dunque. Ma anche uomo di lotta. Inesausto. È impressionante il numero delle grandi e piccole lotte che l'autore tiene aperte nelle sue agende, nella sua posta e soprattutto nella sua memoria. Nulla si inabissa di ciò a cui ha dedicato la sua attenzione, nulla scompare per sempre. Nomi pronti a brillare intensamente nelle sue attenzioni o nei suoi progetti al minimo richiamo. Luoghi e nomi che non si cancellano mai. Che si accumulano e si arricchiscono di particolari e significati nel corso della vita. Dal Messico che non manca mai alla Colombia, dal Guatemala alla provincia di Caserta, da Buenos Aires a Montevideo, dalla Germania ai villaggi africani in cui ha prestato la sua opera accanto a preti coraggiosi. Fino alla Calabria che pure non manca mai. Nella quale spiccano figure di operatori sociali, come quella bellissima di Giacomo Marino e dei suoi Rom a Reggio. O di sindaci come Antonino Bartuccio, ovvero l'eroismo di vivere a Rizziconi, 7mila abitanti in provincia di Reggio, nel regno della famiglia che nessuno può nominare, quella dei Crea. O anche di semplici cittadini che hanno avuto il coraggio di fare i giudici popolari nei processi di mafia mentre fior di magistrati di carriera si davano malati. Fino alla Sicilia pullulante di storie esemplari. Di presidi di scuole, per esempio, come Antonella di Bartolo della "Pertini" del quartiere Sperone di Palermo, capace di salvare da morte certa e poi portare a vertici di qualità la sua scuola, l'unica

scuola elementare dello Sperone, lei e la sua tenacia contro la rassegnazione del Comune a chiudere dopo i continui vandalismi ambientali. Figure che nella loro successione e sovrapposizione sempre ci restituiscono il respiro storico delle lotte che Claudio racconta e nelle quali si è immerso e continuamente si immerge.

Comprese le figure che non ci sono più, le cui sfide difficili e talora disperate recupera da una memoria straripante. Le lotte delle generazioni dei popoli. Ed è toccante, perché dolorosamente sentito, l'accostamento di "calabresi e zingari" nel "destino comune" di combattere contro la miseria e contro l'emarginazione. "Oppressi dalla miseria, rifiutati, costretti a vivere in terra straniera". Toccante perché calabrese fino al midollo è anzitutto lui, cittadino del mondo. E perché agli zingari, più volte evocati, vengono dedicate alcune delle storie più belle, da quella di "Rosa per sempre" a quella del don Orione di Reggio, in cui giganteggia l'ennesima figura di prete civile, don Italo Calabrò. Ma un posto speciale trovano nel suo infinito taccuino autobiografico anche le lotte contro il mare, che in qualche passo profumano di Verga. Come quella inconsapevole di Yusuf, bambino di sei mesi andato a fondo con il gommone pieno di bimbi in arrivo dalla Guinea. O quella di Yassin, fermato per sempre da un mare azzurro trasformato, secondo la sua immagine potente, in filo spinato. Senza contare le lotte per definizione, in cui Claudio ha temprato la sua gioventù ribelle: quelle contro la mafia. Dove ritroviamo la sagoma intrepida di Boris Giuliano, il commissario di polizia ucciso a Palermo nell'estate del 1979, la cui memoria giunge al lettore attraverso un'altra memoria, quella della pietra di inciampo posta molti anni dopo davanti alla casa di Peppino Impastato ("Casa Memoria" appunto...). Su cui

sta inciso in tutta la sua dolente bellezza l'auspicio del commissario: che la lotta alla mafia non sia più "un onere per pochi" ma diventi "un privilegio di molti".

Nell'attesa, nota l'autore, questa lotta l'hanno fatta e continuano a farla quelli che non sono "molti". Ossia i "sognatori assoluti". Loro che, è giusto sottolinearlo, stanno al centro di questo libro appassionato e delicato. Loro che non portano Claudio in giro per oceani e cordigliere, ma lo inchiodano a quel fazzoletto di mondo in cui è cresciuto e si è formato. Perché perfino l'universo può prendere talora ai nostri occhi l'aspetto di una spiaggia, di un cortile, di una casa, di un uomo o di una donna coraggiosi. Che non si dimenticano mai.

NANDO DALLA CHIESA



# INTRODUZIONE

*Amazzonia, confine fra Brasile e Colombia*

## INTRODUZIONE

### SUI CANI GIALLI E SULLE LUCERTOLE DIVINE

*Stanno giocando un gioco.  
Stanno giocando a non giocare un gioco.  
Se mostro loro che li vedo giocare,  
infrangerò le regole e mi puniranno.  
Devo giocare al loro gioco,  
di non vedere che vedo il gioco.*

Ronald Laing, Nodi

Questo libro parla di donne e uomini meravigliosi, i migliori compagni del cuore che ognuno di noi vorrebbe avere; racconta le storie che ho vissuto con loro negli ultimi trent'anni, in varie parti del mondo. I fatti sono reali, i protagonisti, almeno chi di loro è ancora in vita, sono parte di un sogno di giustizia e di liberazione che ho condiviso con loro e per il quale abbiamo subito un grande carico di sofferenza. Dunque niente che somigli a un romanzo o meno che mai a quei generi ibridi fra realtà e finzione che popolano fin troppo il nostro quotidiano, alimentando il collasso cognitivo.

Inseguire un sogno corrisponde quasi sempre a lottare contro l'ingiustizia e la sopraffazione, quindi lottare per qualcosa che non riguarda esclusivamente la nostra sopravvivenza ma che coinvolge sempre l'altro. Per questo motivo

i sognatori sono combattenti e, nello stesso tempo, messaggeri di pace.

Ho trascorso la mia infanzia e parte della mia giovinezza in Calabria, durante le storiche guerre di mafia. Lì ho imparato a saper perdere, ho imparato che il sogno è sempre declinato al presente e non tollera aspettative. Quando criminalità, economia e istituzioni diventano un unico mondo, la società civile diventa molto fragile. Fai quello che senti di dover fare senza aspettarti nulla in cambio, neanche i risultati.

Ho consolidato questa consapevolezza durante i miei viaggi in Africa e in America Latina, nelle missioni religiose e nelle aree di emergenza, dove la riflessione sull'utilità del tuo operato cede definitivamente il passo alla necessità della sopravvivenza tua e degli altri.

Ho conosciuto molti sognatori perché ho imparato a osservare le persone che avevo accanto: sono persone che non accettano compromessi, che mettono sempre in discussione l'ordine delle cose, che si schierano sempre. Sembra un'impresa facile ma non va molto di moda. C'è chi crede che sia un'attività inutile e chi, al contrario, la eleva a eroismo puro, ad auto-esaltazione salvifica. Ciò che mi sembra certo è che questo mondo, votato alla violenza e alla sopraffazione, non lascia molto spazio alle voci critiche dei sognatori.

I sognatori protagonisti di questo libro sono grandi disobbedienti e sono anche le persone più responsabili e solidali che abbia mai conosciuto. Sono comunque una spina nel fianco del potere, che non tollera di avere a che fare con il pensiero libero e con il senso di giustizia vissuto come un sentimento e non come una pura aderenza alla legalità del momento. Obbedire è importante quanto disobbedire perché ci porta a rischiare insieme con chi ci accompagna,